

UMBERTO FOSCHI

TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI
E LA SUA CORRISPONDENZA EPISTOLARE

Sotto l'atrio del Palazzo Comunale di Cervia, figura fra altri ricordi di Cervesi illustri, questa epigrafe di Teodolinda Franceschi Pignocchi dettata da Aldo Spallicci nel 150° della morte della scrittrice:

TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI
1816-1894
POETESSA DELLA SCUOLA CLASSICA ROMAGNOLA
CANTÒ I FASTI DELL'ITALIA RISORTA
E IN DOLCI ENDECASILLABI
LA SUA DILETTA TERRA DI ROMAGNA
INVOCANDO
SOPRA LA TEMPESTA DELLE CRUENTE LOTTE CIVILI
SERENITÀ E FRATERNITÀ
QUALI LE DETTAVA
LA NOBILTÀ DELL'ANIMA SUA
FORTE E GENTILE

CERVIA NEL 150° DELLA NASCITA.

Teodolinda Franceschi Pignocchi nacque a Civitella di Romagna il 18 agosto 1816, figlia del dottor Michele Franceschi, cervese, che colà si trovava in qualità di medico condotto e della civitellese Domenica Versari. Il dottor Franceschi aveva studiato nella celebre Università di Pavia, allora retta da un altro cervese: Adeodato Ressi, poi compagno di sventura del Pellico e degli altri che, come lui, collaborarono al "Conciliatore", morto vittima della reazione austriaca nel carcere di San Michele di Murano. L'ateneo pavese, durante il rettorato del Ressi, attrasse un grosso gruppo di giovani patrioti romagnoli che poi troveremo presenti in tutti i moti del nostro Risorgimento.

Dal padre, che pare fosse iscritto alla Giovane Italia, Teodolinda apprese, senza dubbio, quell'amore per la patria che caratterizzò la sua arte e la sua vita. Condotta a Cervia all'età di appena un anno, mostrò amore per la poesia ed in Cervia, per esortazione del prof. Giovanni Della Valle, allo-

ra uno degli esponenti più chiari del neoclassicismo romagnolo, e lui pure fervente patriota, iniziò lo studio delle lettere e divenne, per la facilità con cui componeva versi, l'idolo delle persone colte. Giovanissima fu data in isposa ad Antonio Pignocchi della nobile famiglia d'origine ravennate, discendente, pare, dai conti di Cunio, e trapiantata in Cervia ormai da qualche secolo.

Per le sue poesie, per l'amore per le lettere e per la patria, la Pignocchi ben presto entrò in amicizia e corrispondenza con gli spiriti più nobili della regione, quali Eduardo Fabbri, Cesare Montalti, Gaspare Finali, Filippo Mordani, Carlo Emanuele Muzzarelli, Melchiorre Missirini, Alessandro Cappi.

Le sue poesie furono pubblicate più volte; si tratta per lo più di liriche che si ispirano agli eventi del Risorgimento nazionale, quale la canzone per il 1848, quella per 1865, in occasione del VI centenario della nascita di Dante, quella per i morti di Lissa, il sonetto per la presa di Roma nel 1870.

Altro filone, molto importante per la sua poesia, è quello che trae ispirazione dalla sua terra, dalla sua Cervia sempre presente nel suo cuore, sia che la Pignocchi contempra il mare in tempesta, sia che ne scorga di lontano, di ritorno da un viaggio, le vette dei suoi campanili e delle sue case. Poi vi sono le immancabili poesie d'occasione così comuni ai suoi tempi.

Fra i letterati del suo tempo che apprezzarono la scrittrice ricordo Giovanni Rosini, Giacomo Zanella, Andrea Maffei, Prospero Viani, Diego Vitrioli ed anche il Carducci, così restio ad approvare poesie di donne, non mancò di esprimere per la Pignocchi un giudizio favorevole.

Nazzareno Trovanelli ravvisava in lei la «forse ormai unica superstite di quella scuola classica romagnola della quale serberà degno ricordo ogni compiuta storia delle lettere italiane del nostro secolo» (1).

Teodolinda Franceschi Pignocchi non fu soltanto una poetessa ed una patriota, ma anche un'educatrice. Già a Cervia aveva diretto, in qualità di ispettrice comunale, le prime scuole elementari aperte dopo l'annessione delle Legazioni al Regno; nel 1867 si trasferì colla famiglia, a Bologna per dirigerla la Scuola Superiore Femminile fondata allora da quel comune. E nella direzione di quella scuola, da cui uscirono tante ottime educatrici, la Pignocchi rimase fino al 1894, anno della sua morte.

Certo la sua poesia si è un poco appassita nel tempo; la scuola neoclassica romagnola, iniziata col Monti e che ebbe, si può dire, la sua superba conclusione col Carducci, ora è soltanto un semplice fatto culturale che poco dice all'animo di noi abituati ad un altro genere poetico, ma nell'Ottocento tale scuola non mancò di ottenere larghi consensi in tutta l'Italia. Ed è da ricordare che per opera di tale scuola la poetica del Romanti-

(1) N. TROVANELLI, *Teodolinda Franceschi Pignocchi*, «Il Cittadino», 20 maggio 1894.

cismo che aveva pervaso tutta l'Europa, non riuscirà a porre piede nella Romagna. Ed, a differenza di altre regioni, da noi il Neoclassicismo fu altamente patriottico. E su questo aspetto la Pignocchi ci riserva ancora qualcosa da scoprire: un qualcosa che si trova nel suo epistolario, tuttora sparso nelle civiche biblioteche di Romagna e di Bologna e in archivi privati.

Si tratta di lettere scritte in uno stile familiare, dove, accanto a notizie di carattere privato, figurano varie osservazioni e giudizi nei riguardi degli scrittori di quegli anni. Ma ciò che maggiormente interessa di queste lettere sono i riferimenti alle vicende patriottiche del tempo che è quello che va, si può dire, dall'assunzione al soglio pontificio di Pio IX, ai primi decenni dell'unità d'Italia. Tali lettere, a mio giudizio, andrebbero pubblicate e non solo per rinverdire la fama della nostra scrittrice di cui in verità si sono occupati di recente vari studiosi quali Aldo Spallicci, Daniele Danielli e Gian Ludovico Masetti Zannini (2), ma per poter aggiungere alla storiografia del Risorgimento un voce nuova che ci potrebbe permettere di comprendere meglio quel periodo di difficili lotte e di passione della nostra patria che ci ha permesso di raggiungere quell'unità e quell'indipendenza che è oggi alla base di questo nostro vivere libero e democratico.

Il gruppo di lettere più cospicuo è quello conservato a Bologna nella Biblioteca dell'Archiginnasio, donato nel 1915 dalla nipote della scrittrice Elena Urbinati ved. Pignocchi e figlie, riordinato dal nipote Carlo Malagola.

Comprende le lettere inviate al cervese Giuseppe Bellucci (3) che vanno dal 1849 al 1893. Nella stessa biblioteca sono conservate 162 copie di lettere dirette a Teodolinda Franceschi Pignocchi da Filippo Mordani e si conserva pure un gruppo di sei lettere della Pignocchi a vari personaggi nei carteggi Frati Pallotti e Concato; fra queste ve n'è una indirizzata al Bellucci. A Cesena nella Biblioteca Malatestiana si conservano 18 lettere dirette dalla Pignocchi al conte Eduardo Fabbri che vanno dal 1845 al 1851 e 20 del Fabbri a lei.

A Forlì nella Raccolta Piancastelli della Biblioteca Comunale "A. Saffi" si conservano 53 lettere scritte dalla Pignocchi a Filippo Mordani dal 1843 al 1885 (4) e varie altre.

(2) A. SPALLICCI, *Teodolinda Franceschi Pignocchi*, «La Piè», (1958) n. 5-6; «Quaderno della Rubiconia Accademia del Filopatridi», 8 (1967), pp. 60-66; G.L. MASETTI ZANNINI, *Luci e voci del Classicismo romagnolo*, «L'Osservatore Romano», 10 marzo 1968; D. DANIELLI, *Teodolinda Franceschi Pignocchi ultima voce della Scuola classica romagnola*, «Studi Romagnoli», 10(1959), pp. 175-219; A. SAMPAOLI PIGNOCCHI, *Poetessa e patriota*, «Il Resto del Carlino», 25 agosto 1965.

(3) Giuseppe Bellucci (1818-1896), cervese, è un esponente della Scuola Classica Romagnola, traduttore di classici: fu Sindaco di Cervia dal 1866 al 1869 e dal 1878 al 1881.

(4) Filippo Mordani (1797-1886) fu al suo tempo un rinomatissimo scrittore neoclassico; autore di molte opere in prosa ed in poesia. Fu deputato alla Repubblica Romana e per questo ebbe a subire dopo il 1849 un breve periodo di esilio a Firenze.

A Cesena nella Biblioteca Comunale sono 8 le lettere dirette al can.co prof. Giovanni Della Valle; vanno dal 1842 al 1862 (5).

A Rimini, nell'archivio dei conti Zavagli Ricciardelli, si trovano 17 lettere che la scrittrice inviò fra il 1855 e il 1863 al conte Alessandro Cappi (6).

Ed infine a Bologna nella Casa Carducci sono due lettere della Pignocchi dirette allo Scrittore.

Ed ora un breve saggio di lettere della nostra scrittrice, cominciando da una indirizzata il 13 novembre 1867 a Giuseppe Bellucci. In essa ricorda i suoi primi passi nel campo della poesia e fa riferimenti alle malignità di alcune signore nei riguardi della sua passione per le lettere: malignità di cui è giunta un'eco fino ai nostri giorni attraverso i ricordi della contessa Laura Boccadifuoco, nata Zavagli Ricciardelli, che rammenta tuttora, di aver sentito, bambina, a Faenza in Palazzo Gessi, nel salotto della nonna parlare delle poesie della nostra scrittrice come di tante "pignoccate".

Una lettera questa, che rappresenta, come tante altre, una confessione:

Carissimo Bellucci

Ier mattina ricevetti un pacco di stampe che mi mostrarono le belle rime già dedicate a me dal prof. Giovanni Della Valle nella mia gioventù, non sono più cosa inedita. Io mi rallegro profondamente, e mi commuovo fino alle lagrime nel vedere con quanta bontà e gentilezza voi sempre vi ricordate del mio povero nome. Le rime del Della Valle mi ricordano un'epoca della mia gioventù molto singolare: io allora aveva proposto di non volere scrivere più perché le donne mi facevano guerra, e ne inventavano una più curiosa dell'altra sul conto mio. Io provava affanni e guai indicibili e per finirla, ben comprendendo la ragione per cui s'aguzzavano i dardi, giurava di non voler mai più scrivere un verso.

Il Della Valle, che allora conobbi, si mise a combattere quel mio fanciullesco proposito: m'indusse a leggere Dante, ponendomi così sulla buona strada, e me ne fece egli stesso gustare alcuni canti che furono quelli di Cacciaguida. Come sapete il Della Valle non si occupò d'istruirmi, forse perché non ci trovavamo in armonia di carattere, ma io gli fui sempre riconoscente per gli amorevoli e buoni consigli e per quelle rime che cominciarono a farmi sprezzare la malevolenza del mio sesso: malevolenza che ho poi sempre tanto e tanto sprezzata, da non darmene più nessunissimo pensiero, e quasi da non ricordarmene pel passato, come da non accorgermene neppure se ancora esistesse nel mondo, contro di me.

Io sono stata un mese colle mie bambine a Forlì, essendomi prima fermata alcuni giorni a Faenza. Voglio dirvi che mentre ero nella città suddetta, fui nell'osservatorio astronomico, e con un gran canocchiale mi posi a cercar Cervia lun-

(5) Il can.co prof. Giovanni Della Valle (1801-1877), patriota e poeta, è autore de *Il senso geografico-astronomico dei luoghi della Divina Commedia*, più volte citato da vari commentatori di Dante. Insegnò per vari anni nel Seminario di Cervia.

(6) I conti Zavagli Ricciardelli discendono da Enrichetta sorella ed erede del conte Alessandro Cappi. Devo la fotocopia di tali lettere alla cortesia del compianto conte Antonio Sampaoli Pignocchi.

go il litorale: vi era nebbia nell'estremo orizzonte, pure trovai la torre, la facciata di S. Agostino, e il casino già dei Muccioli. Non potete credere come mi battesse il cuore, e mutassi di colore; del che si accorsero quelli che erano meco.

.....
Quando potete scrivetemi se i garibaldini partiti di costà, tornassero tutti per fortuna, o se ancor voi altri abbiate qualcuno da piangere ...
Bologna 13 novembre 1867 (7)

Si doveva trattare certo dei garibaldini che avevano combattuto a Mentana dove era caduto Archimede Maltoni di Canuzzo (Cervia).

In questa lettera la Pignocchi ci fornisce preziose informazioni sull'attività filantropica del cervese Adeodato Ressi, vittima nel 1823 della reazione austriaca assieme al Pellico e al Maroncelli.

Bologna 18 marzo 1891
Carissimo Bellucci

Grazie della lettera amorevole come al solito e grazie tanto per quello che mi avete detto del Vitrioli.

Vi mando sotto fascia un'altra stampa dei documenti di mio padre: mi si rinnova il dolore di non avere nessuna delle sue corrispondenze, e nessuna delle opere sue, che n'aveva scritto più d'una. Egli le abbruciò poi, non stimandole ridotte a quella perfezione alla quale egli mirava riguardo all'arte medica e alla letteraria.

In quanto alle corrispondenze, gli furono rubate tutte durante la sua lunga malattia: mia madre, poveretta, che pensava a tutto, di questo nulla si curava, non avendo maschi, e pare che mi dicesse poi, che il povero Ploner rimasto medico di casa, facesse un gran "repulisti" su quelle carte che si componevano de' epistolari dei primi letterati d'Italia, fra i quali, per brevità, annovero il Giordani che fu suo carissimo amico come il Montalti. Del Ressi vi dirò che gli fu amico e benefattore. Avendo questi conosciuto l'ingegno del giovanetto Franceschi, fece sì che il Comune di Cervia lo mantenesse agli studi a Bologna, poi a Pavia, e sapendo come Franceschi studiasse disperatamente, per torsi dal carico pecuniario, al quale pensava Ressi stesso, dopo esauriti i mezzi che gli passava il Comune, che non poteva arrivare più avanti, si portava (Ressi) dai Professori, pregandoli ad essere rigorosi col giovane, che voleva vedere riuscire valente davvero. E così fu: immaginate ora l'eterna gratitudine che mio padre e mia madre professarono sempre all'illustre e magnanimo signore. Mio padre quando ebbe i mezzi suoi propri, mandava ogni anno una cassetta non piccola di carne porcina fatta lavorare a Bologna per dono natalizio a Milano, al suo generoso amico, il quale rimandava la cassetta, piena di stracchino, e di altre ghiottonerie milanesi. Amicizia vera, rara e che la morte sola potè rompere ... (8).

(7) Lettera a Giuseppe Bellucci da Bologna del 13 novembre 1867, Bibl. dell'Archiginnasio, Fondo Urbinati, Corrisp. Pignocchi-Bellucci, n. 64.

(8) *Ibid.*, n. 94: lettera al Bellucci da Bologna, 18 marzo 1891.

Nei riguardi del patriottismo della Pignocchi recano testimonianza le varie lettere inviate al conte Eduardo Fabbri (9).

Amico carissimo
Cervia 3 marzo 1848

Non vi ho scritto nella settimana scorsa, come avrei voluto, perché fui sempre occupatissima a dirigere il ricamo di una bandiera eseguita dalla mia Teresina; ma la mente era spessissimo con voi, e a ringraziarvi delle interessanti stampe, che vi rimetto.

Siamo in tempi, che le notizie si desiderano intensissimamente, e massime le lombarde e le venete; quando ne avete delle recenti vi prego darcele. Ora udite. Ieri fui con mio marito e i ragazzi al Cesenatico ove si festeggiava la costituzione; mille cortesie ci furono usate da quei buoni paesani, e la sera fummo trattenuti a forza colà fino a dieci ore perché si volle averci compagni a un numerosissimo banchetto.

Non so come venisse in capo ad alcuni di propormi di scrivere un sonetto colle rime date; fatto è che malgrado a molti rifiuti io dovetti alfine secondarne l'invito, e scrissi il sonetto che qui vi mando. Non è meraviglia che si dica "bene" a una donna che improvvisa; né io mi lascio illudere dagli applausi! ma ora questo mio zibaldone fu copiato e ricopiato e mettono fuori di volerlo stampare, e me ne chieggono il permesso in prova di amicizia. A stento ho ottenuto di voler pensarci: mutandolo guasterei quel certo pregio del modo con cui fu fatto.

Consigliatemi voi: ditemi se deggio darlo o no, e franchissimamente; non vorrei giuocarmi un po' di credito per una simile inezia.

Addio a voi e alla signora Firina: a dirvela ho la testa tanto stordita che non so mai cosa mi scriva. Addio e aspetto un vostro riscontro con gran desiderio
la vostra Linda

Non mai più bello apparve il firmamento
Né questa terra, d'ogni grazia piena
Per lo spirar d'inusitato vento
Non più ad occhio mortal parve serena

Com'or, che il rosso, e il bel color d'argento
Unito al verde, ogni conforto mena;
O viva, o viva il sovrumano accento
Per cui s'infranse la feral catena.

S'inchini il mondo al sommo Padre, al prode
che largì sì ineffabile tesoro
Onde la gente se n'esalta e gode

Che già si ascolta nel supremo coro
farsi più dolce l'immortal melode
Mentre Italia si cinge il santo alloro. (10)

(9) Sul conte Eduardo Fabbri (1778-1853) Teodolinda Franceschi Pignocchi scrisse un opuscolo dal titolo *Eduardo Fabbri. Ricordi*, pubblicato a Cesena nella Tip. Nazionale di G. Vignuzzi nel 1887 e dedicato da lui al Municipio della stessa città.

(10) Corrisp. epist. Pignocchi-Fabbri, Cesena, Bibl. Malatestiana, 2.8. 759.

Al Chiar.mo Signor
Conte Eduardo Fabbri
Cesena

Carissimo e pregiatissimo amico

Non so se abbiate ricevuto una mia, che vi scrissi la settimana scorsa, con una lettera inclusavi. Me lo direte scrivendomi. Il Processo dei quattro giovani cervesi, Baldassarre Alessi (11), Mariano Tabarri, Salvatore Campanini, e Giuseppe Fiorentini finalmente fu rimesso in Roma alla Consulta, per una definizione di causa: essi furono carcerati, già due anni, per sospetto d'uccisione d'un carabiniere.

Io vi prego, con quel calore con che già vi pregai altra volta, di far per loro, cioè per la diffinizione di questa Causa, qualche ufficio in Roma sollecitamente presso quel vostro amico che per tale proposito mi nominaste altra volta. Non aggiungo stimoli al vostro bellissimo animo, e desidero intanto che mi scriviate le nuove della vostra salute e di quella della Sig. Firina, che da me e da tutti i miei è insieme a voi, salutatissima.

Sono in fretta
la vostra aff.ma Linda
Cervia 10 febbraio 1848 (12)

Importanti le lettere di Eduardo Fabbri alla Pignocchi, specie per quel tumultuoso periodo che va dall'elezione di Pio IX alla caduta della Repubblica Romana. Le scrive da Cesena il 13 aprile 1848:

... Ho dovuto obbedire a un comando di cui ha degnato onorarmi il nostro padre e sovrano. Ho accettato la prolegazione della provincia di Urbino e Pesaro. Tra non molti giorni mi converrà lasciare i miei studi, le mie abitudini, ma potrei io far di meno in servizio di quel Divino? Per altro ho accettato sotto condizione che resterò in quel gravoso ufficio quanto solo me lo permetterà la salute. Dello sgombramento dei barbari dall'Italia dopo altri non pochi, né piccoli sacrifici, non dubito. Quello poi che temete voi temo io pure: cioè, che dopo il trionfo ci sarà molto da fare per bene stabilire l'unione italiana. Fin qui non sono che tre le città che si mostrano municipali in alto grado: Trieste, Modena e Parma. Voglia Pio IX che lo stesso spirito non invada altre città assai maggiori ed anche intere e temibili provincie o regioni. Gran brutto esempio ne ha porto la Sicilia! (13)

Poi, come è noto, Eduardo Fabbri, dopo aver accettato l'alto ufficio di prolegato di Pesaro e Urbino, è chiamato il 29 luglio a Roma dal papa che gli affida l'incarico di presiedere il Ministero in sostituzione di Terenzio Mamiani. Ma ben presto capisce di non poter durare in quel gravoso

(11) Quel Badassarre Alessi deve essere il nonno di Rino Alessi ucciso per odio di parte il 13 maggio 1863 come scrive il nipote in *Calda era la terra*.

(12) Cesena, Bibl. Malatestiana, 3.8. 939.

(13) *Ibid*, 11.7. 135: lettera del 13 aprile 1848.

incarico. Scrive alla Pignocchi il 1 settembre: «... Io spero nel mese di ottenere la sua licenza da questo ottimo e veramente santissimo sovrano» (14).

Il 16 settembre, infatti, fu costituito il Ministero Rossi e il Fabbri poté ritornare, con immenso sollievo, nella sua legazione.

Scrive poi alla Pignocchi il 23 novembre 1848:

«Quando seppi i successi del 18 in Roma più deplorabili di quelli del 15, che è tutto dire, mandai supplica a Pio IX, che degni accettare la mia rinuncia di questa provincia, per tornarmene a casa» (15).

E il 25 gennaio 1849:

«Mazzarelli presidente del governo attuale! Dio ce la mandi buona! Non deve tardare uno scioglimento del nostro dramma, che interessa tutta Italia. Da quanto ho veduto come spettatore, ignoro ciò che si disponga entro le scene, dico che Pio IX non poteva venir consigliato peggio e me ne duole altamente» (16).

Intanto viene proclamata la Repubblica a Roma e viene ripresa la guerra contro l'Austria. Scrive il 18 marzo alla Pignocchi:

«Mi rallegro co' patrioti, anzi con i repubblicani cervesi. Sento che hanno insultato e bastonato gli elettori che hanno nominato per candidati dei possidenti di campagna. Se la repubblica non punisce i bastonatori, comincia male... Eccoci alla guerra. Carlo Alberto è quegli che la rompe. Io, potete pensare, se desidero il trionfo della santissima causa, ma verrà ora questo trionfo? Noi intanto con tanti schiamazzi del nostro governo, della Costituente, de' circoli popolari, quanti battaglioni, reggimenti, batterie mandiamo?» (17).

E il 21 marzo le scrive:

«Ho bisogno di rifarmi della soverchia attività usata inutilmente per otto mesi in affari non adatti per me ...» (18).

Entusiasmo e delusione costituiscono il tema della seguente lettera: entusiasmo per le vittorie dei Piemontesi, delusione per il comportamento del popolo, ostile di fronte alle esaltanti vicende politiche del tempo, specie i Cervesi che avevano picchiato coloro che erano andati a votare per la Repubblica!

Amica Carissima

Cesena 5 aprile 1849

Per quanta storia ho mai letta, non so ricordarmi d'una guerra, mossa e finita in tre dì. Erano secoli che 50, 100mila italiani non avevano tenuto il campo da soli. Napoleone che avea buon odorato, non ha mai tenuto insieme 30 o 40mila ita-

(14) Ibid., 11.7. 154 bis: lettera del 1 settembre 1848.

(15) Ibid., 2.7. 157.

(16) Ibid., 11.7. 162.

(17) Ibid., 11.7. 164.

(18) Ibid., 11.7. 165.

liani. Tanto era il timor che ne avevano gli stessi francesi allora dominatori del mondo. Le divisioni del nostro esercito erano sparse sopra la faccia d'Europa, ora i piemontesi ci hanno fatto vedere ciò che non si sarebbe mai creduto.

Vedete che rispondo alla vostra del primo corrente, ma proprio voi solo potete scusarmi della mia inerzia. Ho quasi in odio la penna. Per altro non mi avete toccato dell'eroico fatto de' Cervesi di bastonare gli elettori. Si vede la repubblica e il patriottismo e l'italianismo dall'alto al basso, dal grande al piccolo uniforme. Di che dunque è più da stupire? e che diavolo andate a richiamare Scipioni e Fabrizio? richiamiamo i nostri reggimenti dal '96 al 1814. Altro che Roma e che romani!

Sì, cara quella repubblica romana antica nido di ladroni, tanto civile che manteneva come di diritto naturale e divino la schiavitù. Ah! e che si battevano vestiti di ferro contro le frecce! ora è la mitraglia, e la baionetta che lavora. Sì, vorrei veder io una legione romana contro una sola bocca da sei!

Genova se non è bloccata e battuta da mare, è inespugnabile. Potrebbe essere un terzo cuore d'Italia come Venezia e Sicilia. Ma quanti altri immensi sacrifici! Vedete intanto che ha fatto Roma! Vedete come quell'aria ha irromanato tutti gli andati là al giardino d'Armida, avete fatto bene allontanare il figliuolo da cattivi compagni, da teste pazze e balorde.

Vi richiesi novelle del comandante di codesta piazza e non me ne dite nulla.

Se non avremo visita tedesca, potremo dire d'averla passata con la paura. Ma come si smaltirà la carta moneta e la moneta erosa?

Oh, oh, troppo avrei da dire!

Io di salute non sto perfettamente, ma meno mi importa della salute che d'altro.

Due cose non mi abbandonano e sono: speranza e coraggio.

Ma intendete: speranze per destino finale delle cose, che per altro non aspetto di veder io più a' giorni miei.

Per Firina, e per me salutate tutti di casa; e Firina saluta con me voi tenerissimamente.

Addio, addio il vostro stimatissimo

(senza firma) (19)

E più che mai amareggiato, scrive il 22 aprile 1849:

«Io non sono avvilito ma dolentissimo di tutto ciò che ho veduto e aspetto ancora di vedere a danno d'Italia e del nostro paese che mi trovo in certa guisa malato ...» (20).

E la informa delle tristi vicende romane:

«Quattrocento morti e feriti, trecento prigionieri francesi alle ore 6 pomeridiane del I° corrente. I francesi ritirati; 170 feriti e 20 morti italiani; tra i feriti il Generale Garibaldi.» (21).

(19) Ibid., 11.7. 166; lettera forse non spedita, oppure minuta di lettera spedita.

(20) Ibid., 11.7. 167.

(21) Ibid., 11.7. 168.

Intanto le cose precipitano. Le scrive il 24 maggio:

«Il giorno 19 un ribaldo sparse voce che qui sarebbe avvenuto un fatto d'arme, ma la popolazione quietamente fece intendere che ciò non voleva e ognuno andò a casa a prepararsi per impedire la supposta resistenza, che non fu minimamente nell'intenzione di chi comandava, cioè di Garibaldi... Molti i Francesi intorno a Roma. Nessuno in questo dramma figura peggio di loro» (22).

Il 20 maggio gli Austriaci entrano in Cesena. Scrive il Fabbri alla Pignocchi il 24 maggio:

«Trovarono qui gli alberi della Libertà e tutte le bandiere tricolori e quella anche che sventolava sulla ringhiera del palazzo pubblico» (23).

Ormai il dramma si è concluso. È giunto il tempo delle riflessioni. Scrive, sempre alla Pignocchi, il 1° novembre 1849:

«La colpa della tristissima nostra sorte l'abbiamo noi, che ci siamo lasciati sopraffare da una minoranza stolta e scellerata. Come non volli relazioni col governo provvisorio ribelle, non ne ho voluto e non ne voglio col provvisorio attuale.» (24).

Interessante, in modo particolare, la lettera che invia all'amica il 14 febbraio 1851:

Mia cara e ottima amica

Rispondo alla cara vostra del 12. Godo di saper migliorato d'assai il buon ... al quale scrivendo vi predo di porgere i miei saluti, ma lo compatisco molto della noiosa cura cui è forzato di assoggettarsi. Pure per riacquistare la sanità conviene che vi si sottoponga con animo risoluto. Oh il buono, l'ottimo Mordani! vi ringrazio delle notizie che mi date di lui, e mi consola sapere per vostro mezzo che si trovi bene, quantunque esule! Esule veramente egregio. L'unica cosa che io avrei desiderato ottenere ... ma la ristorazione pe' miei pari è una statua di bronzo. Oh non credo poi che la stoltezza, o la connivenza, o la complicità di chi ci regge, debba arrivare al punto di permettere al Passador ciò che voi dite! Certo è che se fossimo retti da gente per lo meno insensata, non solo non succederebbero, ma né meno si sospetterebbero i fatti che abbiamo veduti e che vediamo. L'altra notte una mano di discoli della plebe andò a S. Rocco fuori porta Fiume e liberò tutte le donnacce colà recluse, e le condusse ai festini che sono fuori sobborghi. Fin qui, che si sappia, di questa bagatella, nessuno se n'è dato per inteso!... Montemaggi vi ha descritto bene Firina e me, che siamo invalidi perfetti. Oggi, per altro, nonostante la pessima giornata siamo in piedi abbastanza bene. In questo momento mi si dice che il Passador abbia fatto gran preda ne' contorni di Meldola, e che nella notte scorsa qui sieno state guernite le porte. Insomma cose pazze, incredibili. Scrivendo a Mordani, tanti saluti affettuosissimi per me. Firina vi abbraccia e bacia. Salutate il consorte e i figli. Vi bacio con ogni affetto e riverenza le mani.

Il vostro aff.mo amico

Fabbri (25)

(22) Ibid., 11.7. 171.

(23) Ibid., 11.7. 171.

(24) Ibid., 11.7. 182.

(25) Ibid., 11.7. 226.

Il 24 marzo 1851 il conte Fabbri consola la Pignocchi per la morte della madre:

«La perdita della Madre: Dio volle a sé nella sua fiorita età di 36 anni, mentre io entravo nel mio diciottesimo e quella perdita per me fu la radice di tutto ciò che ho poi patito di male nella mia vita che ormai è al termine del suo corso; già troppo lungo.» (26).

L'ultima lettera è del 6 ottobre 1853:

«... Io ho passato l'estate male assai; dacché fa fresco, sto meglio».

Lo stesso giorno, poche ore dopo, fu preso da un colpo apoplettico e perdette la parola. Il 7 ottobre moriva all'età di 74 anni.

Interessante la lettera che la Pignocchi invia da Cervia al Bellucci la sera del 3 dicembre 1860. La Pignocchi è molto preoccupata per il figlio Luigi e spera molto che gli giovi, per la sua sistemazione, la sua attività di improvvisato «comandante» di un gruppo di giovani del luogo:

Carissimo Bellucci

Vi apponeste al vero, argomentando dall'ultima mia che io avessi intenzione di mutar paese: ma credete voi che potessi io ideare ancor una gita di qualche mese senza la mia famiglia? Or sappiate dunque, in massima segretezza, che io, un po' più avanti vorrei tentare di procacciare un collocamento a Gigino nel ramo militare civile, colla dimora o a Firenze, o a Bologna. Veggo le difficoltà, e l'improbabilità della riuscita: nondimeno ancor il tentativo può servire di grato pascolo alla immaginativa. Al mondo tutto è un gioco di fortuna. Se non si azzarda non si potrà avere mai nulla. Di presente io cerco di gettar delle basi fondamentali: in seguito, vedrò quello che si può fare. Ora Bellucci carissimo, avrei bisogno di voi. Avreste difficoltà di scrivere un articolo, che dicesse quello che ha fatto e fa Gigino a vantaggio morale di questi ragazzi, e ad utile della patria comune? Vorrei far inserire esso articolo in uno de' principali fogli di Torino. Il giornalismo oggi, ha un gran peso presso gli uomini di Stato, perché rappresenta l'opinione pubblica; ed io fui consigliata a procacciare la pubblicazione di un articolo come ho detto. Ieri scrissi a Monti invitandolo a voler apparir esso come Sindaco, a dar corso alla pubblicazione suddetta, dicendogli che perché esso avesse posto il suo nome, per dar più importanza alla cosa, io avrei trovato l'estensore del discorsetto: e pensavo a voi. L'amico non m'ha per ancor risposto: né voglio altro cercarne.

Se voi mi scrivete le parole che v'ho detto, ed egli seguiti a tacere, o le manderò stampare col vostro nome, o se non assentite, almeno colle vostre iniziali. Questo per me sarebbe un favore grandissimo per due rapporti; recando esso in onore il nome di mio figlio, e venendo a disporre gli animi di persone distinte a favor suo. Forse io m'ingannerò, ma parmi che Gigino sia meritevole di una pubblica testimonianza di lode del suo paese: per questo avevo richiesto il Sindaco. Nell'atto che vediamo la scioperata gioventù sprecar averi, e salute, nel gioco, e nel vino, svogliata e avversa a tutto che sia bello e buono, non è da pregiare un giovane che dedichi tutto se stesso all'educazione militare e morale de' ragazzi più poveri del paese? E questo faccia con frutto visibile da un anno in qua, tanto che ogni forastiero che

(26) Ibid., 11.7. 283.

vede que' piccoli soldati ne parla meravigliato e ammirato? E tutto ciò con pieno disinteresse, sol per lo scopo di migliorare le condizioni intellettuali della classe infima, e per donare alla Italia, quand'ella n'avesse d'uopo, quaranta buoni soldati ben addestrati nell'armi, e nella teorica militare? Se al presente, ogni piccolo tratto di filantropia, si mette ne' figli per incremento al bene e ad opere generose, non sarà questo che io bramo, un publicar azione, che tornerebbe decorosa, e onorifica ancor a Cervia, non che per mio figlio? Scusate amico se veggio con occhio velato dalla troppo affezione i meriti di Gigino; ma sapete che io per natura sono spinto achiacchierare su quella materia che più mi riscalda il cervello. Mettete insieme quel che vi fosse di approvabile in questo abbozzo di lettera. Vi accludo un foglio ove noto alcune particolarità che vi sarebbe indispensabile conoscer allorché vi sentiste in grado di potermi favorire. Se nol potete, scuserete almeno del presente frastuono, mentre io non cesserò mai di essere con tutto l'animo

la vostra amica aff.ma

Linda

La sera del 3 dicembre 1860

Vi manderò poi una variante indispensabile alla ballata pel natale (27).

Nei riguardi dell'amicizia della Pignocchi per Filippo Mordani scrive Giuseppina Sassi: «Gli scriveva, con assiduità, la poetessa Teodolinda Franceschi Pingocchi, che egli aveva conosciuta giovinetta e che lo aveva più volte ospitato a Cervia ...» (28)

Il Mordani, come è noto, era stato un esponente della Repubblica Romana per cui ebbe a soffrire persecuzioni ed esilio. Scrive alla Pignocchi il 27 ottobre 1850 da Ravenna:

«Parto domani alla volta della Toscana; così vuole la iniqua fazione che ci governa. Ma parto con l'animo tranquillo potendo dire anch'io col Poeta: L'esilio che mi è dato a onor mi tegno» (29).

Nel 1856 potrà tornare a Ravenna per interessamento della Magistratura e del delegato Apostolico mons. Achille Maria Ricci ch'è «un uomo veramente buono e difficile a trovarsi fra preti» (30).

In patria gli fu accordato un assegno vitalizio di 144 scudi annui; poteva così dedicarsi ai suoi studi prediletti, tanto più che possedeva anche due poderetti a Gambellara, ma non stava bene; lo travagliava l'emicrania.

Scrive alla Pignocchi: «Ne è cagione l'aria di questo mio sventurato paese, fatta più umida che non era dalle risaie, le quali non sono altro che paludi artificiali», poi, con nobile sdegno aggiungeva:

«Egli è un grave delitto di chi governa il non pensare alla pubblica salute, e il non punire coloro che hanno guasto queste praterie campi alberati (cioè la Pineta), per l'oro. Ne ho parlato al Delegato nostro ma egli non

(27) Bibl. Dell'Archiginnasio, Fondo Urbinati, Corrisp. Pignocchi-Bellucci n. 46.

(28) G. Sassi, *Filippo Mordani e i suoi tempi*, «La Romagna», 14 (1923), p. 194.

(29) Bibl. dell'Archiginnasio, cit..

(30) Ibid..

può fare tutto il bene che vorrebbe. Iddio dunque ne scampi, chè negli uomini non c'è da sperare» (31).

Il 12 marzo 1865 alla Pignocchi da Forlì dove si era trasferito per respirare aria migliore:

«Io sono l'uomo delle sventure. Dopo la morte della mia ottima Francesca mi teneva fortunato di avere una servente alquanto pratica della mia casa, fidata e premurosa, ed ecco che mi si ammala di reuma con febbre. Sono dunque stato costretto di pigliare altra donna che serva me e l'inferma; ma costei è della natura del mulo, che dà calci a chi l'accarezza, pettegola, infingarda, fuggi-fatica. Che fare? Mi darei alla disperazione se il medico non mi desse speranza che presto tornerà la salute alla povera inferma. Ma sarà vero? Sono sventurato... Basta: faccia Iddio il meglio che il medico non abbia preso errore ...» (32).

E comunica alla Pignocchi, con legittima soddisfazione che il Comune gli ha chiesto di dettare quattro epigrafi da porre sul basamento dell'urna in cui sono state esposte nel giugno del 1865 le ossa di Dante fortunatamente rinvenute presso Braccioforte. Epigrafi che il Mordani confessa di aver dettato «tremando perché troppo alto era il subbietto» (33).

Delle lettere inviate ad Alessandro Cappi mi piace ricordarne tre: la prima del 13 maggio 1856 in cui fa riferimento all'arcidiacono di Cervia:

Pregiatissimo amico

Colgo la favorevole, e pregiatissima occasione d'inviarvi queste righe per il nostro Onorandissimo Monsignore Arcidiacono che come in voce vi significai, forma la consolazione dei Cervesi, pel suo spirito di carità veramente evangelico: e voi già avete conosciuti gli altri suoi rari pregi. Dunque potrà dire anch'io di avervi pur fatto un dono, inoltrandovi una lettera per un tanto mezzo!... (34).

La seconda è del 26 aprile del 1858 e riguarda Cervia e la sua secolare festa detta «Sposalizio del Mare»:

Amico carissimo

Cervia 26 aprile 1858

Ho ricevuto la stampa della vostra Accademia, e l'ho come un vostro affettuoso saluto: grazie, sempre mille grazie della preziosa benevolenza in che mi tenete. Io mi consolo che le vostre apprensioni intorno alla salute siano scomparse; Iddio ve la conservi perennemente prosperosa conforme vi desidero con pieno

(31) Lettera da Ravenna del 26 ottobre 1856.

(32) Lettera del 12 marzo 1865.

(33) Da Forlì 28 luglio 1865.

(34) Cart. Pignocchi-Cappi, Arch. Zavagli-Ricciardelli, Rimini: lettera ad Alessandro Cappi del 13 maggio 1856.

cuore. Anche noi stiamo bene: le mie nipotine sono tanto vegete e svelte che mi fanno ire superba, e gongolare tutta in un mare di dolcezza. Parmi che questo sia il più bell'anno della mia vita; anzi è (forse sarà l'ultimo perché dice il nostro gran maestro di amore che la morte ci coglie proprio quando il vivere più diletta). Sicché io voglio un piacere da voi, e ve lo chieggo pure in nome della mia intera famiglia: venite a trovarci nel giorno dell'Ascensione, che avremo gran festa: vederete la regata spettacolo tutto cervese, che ricorda patrie memorie alle quali non può rimanere indifferente un cuore italiano. E allora noi potrem dire di godere proprio la festa per l'infinito piacere della vostra compagnia. Fateci dunque un tanto regalo, e assicuratemene per iscritto. Voi non dovete dire di no, perché mi cagionereste troppo disgusto, e buono come siete non dee soffrirvene il cuore. La mia Teresa sta ottimamente, e desidera al pari di noi di vedervi.

Senz'altro dunque aspetto una gentile adesione, e sempre vi ripeto con tutto il cuore

vostra affezionatissima obbl.ma
Teodolinda (35)

La terza è dell'8 novembre 1861 e tratta delle ragioni per le quali la scrittrice si trasferì da Cervia a Bologna:

Mio buon amico

Gigino è a Bologna, e se la fortuna non me lo contende, e possa io riuscire ne' miei divisamenti, con un po' di tempo, spero di andare anch'io seco lui a dimorare colà.

Ecco perché potrebbe essere stato superfluo l'acquisto della casa. Tenete a voi il mio divisamento, che per quanto qui si travegga, io non vo' rafferma per vero a nessuno. Da un pezzo in qua avevo fermo in animo di voler lasciar Cervia; non perché io abbia ragione di dolermi di questi miei concittadini: essi anzi mi amano troppo, e mi fanno essere troppo occupata di loro, ed io invece desidero vivere un po' a me, e procacciar di lasciar stabilito Gigino alla mia morte, in un discreto avviamento d'impieghi. A Bologna potrà fare una buona carriera. Eccovi detto tutto. Or se potete fatemi un nuovo favore. Quando fui a Bologna, mi trovai in compagnia di un amico, al quale faceva scorta quel signor Frati per farci vedere alcune cose belle: proposi fra me fin d'allora di voler far dono delle mie rime al signor Frati, che mi parve tal quale voi mi dite che è. Avreste voi difficoltà di accompagnargliele con una lettera? Ditegli che la morte di una mia nipotina mi vieta scrivergli, stante l'afflizion mia, per pregarlo ad iscusarmi della libertà che mi prendo, e che voi, amico mio, gli presentate per me, cò miei complimenti, quelle rime, in memoria della stima che io faccio di lui e della grata ricordanza che ne conservo.

Come potete vedere, questo che ho detto è bozza: la sostanza è che ho piacere che il presente venga da voi, perché acquisti, qualche pregio, e perché il signor Bibliotecario sappia che io posso pur tenermi onorata della vostra amicizia.

(35) Ibid., lettera del 26 aprile 1858.

Troverete qui unito il piego delle rime stabilito per metterlo alla posta: manca la soprascritta: fategliela voi per mantener l'ordine che mi sono proposta.

Ricordatevi, che se non potete favorirmi, nulla è guastato: fra gli amici si vuol usare liberamente. Intanto vi ringrazio sempre della costante affezione che mi dimostrate, la quale mi è di supremo conforto. La mia buona nuora, e il marito, vi ritornano aggiunge alle mie, infinite cordialità. Addio dall'anima

la vostra Teodolinda

Cervia 8 novembre 1861 (36)

Un breve saggio quello che ho presentato delle lettere di Teodolinda Franceschi Pignocchi: lettere che rappresentano spesso una specie di cronaca dell'animo e che spaziano entro il suo orizzonte intimo e gravitano sempre fra Cervia e un limitato gruppo di amici. Da esse non emergono soltanto l'ambiente culturale della società romagnola di quegli anni e i rapporti della Pignocchi con scrittori e patrioti del suo tempo, ma anche una immagine più completa di quanto possano offrire le liriche di quella donna di eletto sentire cui, col culto del bello e del buono, era sommamente sacro il vincolo dell'amicizia.

(36) Ibid., lettera dell'8 novembre 1861.

APPENDICE
LETTERE DI TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI

1. Lettere a Giuseppe Bellucci. Dal 1849 al 1893. Bologna. Biblioteca dell'Archiginnasio. Fondo Urbinati Pignocchi, cart. V. Fondo Bellucci. Lettere (cinque) e copie di sei (1850-1872). Forlì. Raccolta Piancastelli, Carte Romagna.
Lettera da Bologna (30 agosto 1879). Cesena. Biblioteca Malatestiana Mss. 7.87.1.
Di tali lettere sono state pubblicate da Daniele Danielli nel vol. X (1959) di Studi Romagnoli le seguenti:
 1. Da Cervia il 30 settembre 1860 (Biblioteca dell'Archiginnasio)
 2. Da Bologna 1° aprile 1887 (Ibid.)
 3. Da Bologna, 10 giugno 1889 (Ibid.)
 4. Da Bologna, 31 ottobre 1893 (Ibid.)
2. Lettere 18 al conte Eduardo Fabbri, Cesena. Dal 1845 al 1851. Cesena. Biblioteca Malatestiana. Mss.
3. Lettere 8 al canonico Giovanni Della Valle. Dal 1842 al 1862). Cesena. Biblioteca Malatestiana. Mss.
Una lettera del 2 luglio 1864. Faenza. Biblioteca Comunale. Coll. Cantagalli, Autografi.
4. Due lettere da Cervia (1841-1842) a Ginevra Strocchi di Ravenna Forlì. Raccolta Piancastelli, Carte Romagna 208. 313-314.
5. Una lettera da Cesena (1844) a Carlo Emanuele Muzzarelli. Forlì. Raccolta Piancastelli. Carte Romagna 208. 311.
6. Lettere 53 e due cartoline postali dal 1843 al 1885 a Filippo Mordani. Forlì. Biblioteca Comunale "A. Saffi". Fondo Piancastelli. Carte Romagna.
Di esse sono state pubblicate da Daniele Danielli:
 1. Da Cervia 15 ottobre 1849,
 2. Id 25 ottobre 1849
7. Due lettere e una cartolina postale da Bologna a Sante Bentini (1877-1882), Forlì. Raccolta Piancastelli, Carte Romagna.
8. Lettere 16 e due cartoline postali ed un biglietto (1854-1887) a Girolamo Bertozzi. Forlì, Raccolta Piancastelli, Carte Romagna.
9. Una lettera da Bologna (1885) a Lodovico Berti. Forlì, Racc. Piancastelli, Carte Romagna.
10. Una cartolina postale da Bologna (1884) a Gaspare Bartolini. Forlì, Raccolta Piancastelli, Carte Romagna.
11. Una lettera al Sindaco di Faenza da Bologna. 26 luglio 1887. Faenza Biblioteca Comunale. Coll. Cantagalli, Autografi.
12. Lettere due a mons. Gioacchino Cantagalli, vescovo di Faenza, da Bologna 22 agosto 1886 e 6 settembre 1886. Faenza, Biblioteca Comunale. Coll. Cantagalli, Autografi.

13. Lettera a Giovanni Fanti da Bologna 28 giugno 1868. Faenza Biblioteca Comunale. Coll. Cantagalli, Autografi.
14. Lettera alla contessa Anna Pasolini Zanelli, da Pisignano 26 settembre 1879. Cesena, Biblioteca Malatestiana Mss.
15. Lettere (16) al conte Alessandro Cappi da Cervia (1856-1862). Rimini, Archivio Zavagli-Ricciardelli.
16. Due lettere a Giosuè Carducci. Bologna, Casa Carducci.
(Pubblicate da Daniele Danielli in appendice al suo lavoro: "Teodolinda Franceschi Pignocchi, ultima voce della scuola classica romagnola) vol. X (1959) di Studi Romagnoli pp. 215-216.
17. Lettera a Pietro Bernabò Silurata da Bologna 6 dicembre 1864. Bologna Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. Mss. Il testo della lettera è pubblicato nel periodico "La gioventù", Nuova serie, vol. II (1866). pp. 160-162).
18. Lettere quattro da Cervia (1844-1845) a G. Battista Della Noce Forlì. Raccolta Piancastelli, Carte Romagna.
19. Una lettera a Giovanni Pirani con una ballata e due sonetti. Forlì. Raccolta Piancastelli. Carte Romagna.
20. Una lettera da Bologna (1886) a Luigi Balduzzi. Forlì. Raccolta Piancastelli, Carte Romagna.
21. Lettere 21 e un sonetto (1868-1873) ad Eleonra Conti Castelli. Forlì. Raccolta Piancastelli, Carte Romagna.
22. Due lettere da Bologna (1865-1868) a Crescentino Giannini. Forlì. Raccolta Piancastelli. Carte Romagna.
23. Due lettere da Cervia (1845) a Giuseppe Manuzzi. Forlì. Raccolta Piancastelli, Carte Romagna.
24. Una lettera da Bologna (1864) a ad Anna Melandri Contessi. Forlì. Raccolta Piancastelli, Carte Romagna.
25. Due lettere da Bologna (1886) a Giuseppe Montanari. Forlì. Raccolta Piancastelli, Carte Romagna.
26. Una lettera da Cervia (1861) a Francesca Mordani. Forlì. Raccolta Piancastelli, Carte Romagna.
27. Una lettera da Bologna (1872) a Giuseppe Morini. Forlì. Raccolta Piancastelli, Carte Romagna.
28. Una lettera da Bologna (1867) a Giuseppe Morroni. Forlì. Raccolta Piancastelli, Carte Romagna.
29. Una lettera da Bologna (1871) a Carlo Nay. Forlì. Raccolta Piancastelli, Carte Romagna.
30. Lettere trentuno (1861-1864) a Giovanni Pirani. Forlì. Raccolta Piancastelli. Carte Romagna.
31. Una lettera da Cervia (1841) a Strocchi. Forlì. Raccolta Piancastelli. Carte Romagna.
32. Una lettera da Bologna (1872) a Giuseppe Tassinari. Forlì. Raccolta Piancastelli. Carte Romagna.
33. Una lettera da Bologna a Gustavo Tofano. Forlì. Raccolta Piancastelli. Carte Romagna.

LETTERE A TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI

1. Lettere 20 dal conte Eduardo Fabbri. Dal 1846 al 1851.
Cesena. Biblioteca Malatestiana. Mss.
Di tali lettere alcune sono state pubblicate dalla Pignocchi stessa nell'“Imparziale fiorentino” a V (1863) pp. 141-155; alcune, in parte, sono state pubblicate da Giovanni Maroni sul suo libro su *Eduardo Fabbri*, Ravenna 1982.
Copia di otto lettere da Cesena (1845-1851) dal conte Edoardo Fabbri Forlì. Raccolta Piancastelli. Carte Romagna.
2. Lettere 162 di Filippo Mordani. Dal 1843 al 1881.
Bologna. Biblioteca dell'Archiginnasio. Mss.
Di tali lettere sono state pubblicate da Girolamo Bertozzi in “*Lettere famigliari inedite del professor Filippo Mordani*”. Pesaro, 1880 le seguenti:
Da Ravenna 27 dicembre 1843
id. 8 febbraio 1844
id. 22 giugno 1848
Da Gambellara 9 ottobre 1848
Da Ravenna 5 novembre 1848
Da Firenze 17 marzo 1851
id. 1 maggio 1851
3. Una lettera da Ravenna (1856) da Alessandro Cappi. Forlì. Raccolta Piancastelli, Carte Romagna.
4. Una lettera da Reggio Calabria del 23 maggio 1871 di Diego Vitrioli; presso l'autore di queste note.